

Intervista a François Houtart
di Horacio Bilbao

François Houtart: “Della gente bisogna fare attori, non clienti”.

A Buenos Aires il sacerdote e intellettuale europeo sottolinea il dinamismo dei movimenti sociali in America Latina e dice che la Teologia della liberazione si sta rinnovando.

A François Houtart, una icona della causa latinoamericana, questa volta hanno chiesto di parlare dell'Europa. Delle democrazie in Europa. Fu intervistato in occasione della Conferenza internazionale su diritti umani e democratizzazione organizzata dall'Universidad Nacional San Martin all'hotel Bauen. Ha cominciato con Louvain-la-neuve, la cittadina belga dove vive, che è investita dai colpi di una crescente ondata di privatizzazioni. “Ci hanno chiuso la posta, nella mia città non c'è più un ufficio postale”, ha detto. Racconta che la multinazionale che ha comprato le poste ha deciso che le 45.000 persone che abitano la città non garantiscono entrate sufficienti per mantenere il servizio. La vecchia storia di anteporre il valore di scambio al valore d'uso, un'idea più vecchia degli 85 anni che ha Houtart, questo sociologo e sacerdote marxista che ha accompagnato il sandinismo, che organizzò i primi seminari “religiosi” nel Partito comunista cubano, e che adesso sorride a Chavez ogni volta che questi gli chiede la benedizione. Ma con questo foglio di viaggio, sarebbe stato un vero peccato lasciarlo guardare al nord proprio mentre si trova a Buenos Aires.

L'ultima crisi del capitalismo fa breccia e provoca disuguaglianze sociali come da molto tempo non succedeva in Europa. Quale è il vero potere di Bruxelles per calmare le acque?

Le politiche condotte negli ultimi anni hanno portato i nostri Stati a diminuire i loro interventi in campo sociale. E questo tende ad aumentare con la crisi. Ma sono molti i fattori che colpiscono con forza questo modello postbellico, che era un modello keynesiano di distribuzione della ricchezza. Il fattore più importante è che le basi dell'Unione Europea sono puramente economiche. Non è stata costruita su un modello politico o umanistico. E in questo senso, la crisi la tocca in maniera profonda. La UE continua le sue politiche di privatizzazione dei servizi pubblici e di fiscalità regressiva. L'unica misura forte di questi ultimi tempi è stata il salvataggio del sistema finanziario. Adesso che le banche sono tornate a guadagnare, tutto continua alla solita maniera, con la differenza che esiste una grande crisi di disoccupazione. Ma l'UE non ha alcun mezzo per affrontarla e in alcuni casi non vuole farlo. Certo che di fronte a casi come la Grecia o la Spagna, deve aiutare, perché altrimenti risulterebbe del tutto chiara la sua debolezza.

Queste contraddizioni hanno provocato fenomeni molto importanti, come la crescita dei movimenti di destra e la crisi della socialdemocrazia, che si è spostata anch'essa verso destra. C'è il tempo e ci sono i motivi per tornare a quelle politiche keynesiane o neo-keynesiane?

C'è un discorso neo-keynesiano portato avanti dalla socialdemocrazia o dalla Democrazia cristiana nei paesi in cui questa non è totalmente di destra. Ma queste proposte cozzano con le rispettive politiche effettive. Esiste un'enorme contraddizione fra questo discorso di ritorno allo Stato e – per esempio – l'ondata di privatizzazioni che continua a imperversare dappertutto. Tutti siamo immersi in questa contraddizione.

E' questo il giogo dell'Unione?

Per un singolo paese è molto difficile prendere decisioni autonome. Ora stiamo nell'Unione e ci sono delle direttive che i governi devono applicare. Ma in questo momento c'è un'eccezione, ed è in relazione al deficit fiscale. La regola di Maastricht detta il 3 per cento, ma ci sono vari paesi che

hanno il 6, il 7 o l'8 per cento, per non parlare della Grecia, che supera il 10, e che viveva praticamente con i sussidi dell'UE. Si è data la libertà di aumentare il deficit, ma solo per salvare le banche. Le possibilità di tornare a uno Stato regolatore sono quindi molto scarse. Ci sono inoltre molte pressioni per cambiare il paradigma, ma non in senso keynesiano.

Con la sinistra atomizzata e i movimenti sociali quasi assenti, è diventato più che mai improbabile...

Esattamente. A breve termine, non c'è alcuna speranza. Ma si può pensare che se queste contraddizioni continuano ad acuirsi, non si potrà continuare in questo modo. Per il momento c'è una grandissima astensione politica, più del 50 per cento, il che significa che la destra occupa tutto lo spazio, o per lo meno lo spazio maggiore, sia nel Parlamento come nella Commissione europea. La socialdemocrazia è sconcertata e non sa guardare oltre il quotidiano. E in Europa è grande la crisi dei movimenti sociali, che non hanno il dinamismo che dimostrano in America Latina.

Precisamente con questa Europa il Mercosur sta concordando un trattato di libero scambio. Cosa ne pensa di questa possibilità? E' qualcosa di diverso da quanto ci proponevano con l'ALCA?

I trattati in discussione con l'Unione Europea non sono molto diversi dai TLC. La logica di fondo è la stessa. La liberalizzazione del mercato significa dare più peso a coloro che hanno un maggior potere economico. Il Mercosur ha più peso dei singoli paesi, ma la logica resta la stessa. In quest'ultimo trattato si vede un maggiore equilibrio, mentre con l'ALCA non esisteva alcuna possibilità.

Mercosur, Unasur, ALBA... i nostri paesi non trovano la strada per unificare le rispettive posizioni e questo sembra ancor più difficile adesso che la regione diventa più eterogenea. Perché?

L'unica possibilità di essere un attore sullo scenario economico mondiale è di andarci insieme. Ma il mondo è ancora unipolare, con gli Stati Uniti, l'Europa e il Giappone come attori principali e con i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) in crescendo. E per l'unità latinoamericana, che potrebbe avere un suo peso specifico in questo scenario, manca ancora molto. Il primo problema è la frattura fra i regimi di destra e quelli che sono più o meno di sinistra.

Questo divario sta aumentando?

E' una frattura che gli Stati Uniti e alcune potenze europee cercano e cercheranno di approfondire. Già adesso assistiamo a un inizio di riconquista della destra in America Latina. Sarà molto difficile mettersi d'accordo su politiche comuni, come per esempio il sucre (la moneta dell'ALBA). D'altra parte esiste una notevole differenza di peso fra i paesi della regione. Il Brasile è una potenza che tende a essere sub-imperialista e cerca di imporre i propri interessi. Il capitale brasiliano ha comperato l'industria della birra in Belgio e si comporta peggio dei capitalisti europei.

Come contrastare queste intenzioni di frattura?

La regione dipende molto dalle elezioni locali. Per esempio, se in Messico avesse vinto il PRD invece di Calderon, si sarebbe aperta una possibilità, almeno per un piccolo cambiamento. E per la stessa ragione è deplorabile quanto è successo in Colombia con il Polo democratico, minato da divisioni interne e dai contrasti fra le sue componenti per impadronirsi del potere. Se un giorno la Colombia passasse a un regime di centrosinistra, tutta la congiuntura latinoamericana potrebbe cambiare.

Le formule assistenzialiste per la distribuzione della ricchezza producono veri cambiamenti ?

Io credo che dalla Bolivia a Brasile esiste la volontà di redistribuire la ricchezza, ma si scontrano col problema di come farlo. Si può fare come in Brasile, che persegue una politica puramente assistenzialista, svincolata da un cambiamento strutturale, o si può fare come in Bolivia, dove si tenta un cambiamento nelle strutture sociali. I due aspetti vanno vincolati. Non solo si deve cercare di assistere, come si fa in Brasile con una politica che sta risultando efficace perché milioni di persone stanno uscendo dalla miseria più assoluta, ma bisogna cercare di combinare questo con una partecipazione popolare, perché la gente diventi attore e non cliente.

Nei Forum sociali e negli incontri altermondialisti, un numero sempre maggiore di giovani scopre la politica attraverso l'ambientalismo. Come giudica questo tipo di impegno?

Quello dei movimenti ambientalisti è un punto di partenza. Utile a condizione di poter mostrare e far capire che tutto ciò è il frutto di una logica economica. La distruzione della natura come il generare energia mediante l'agricoltura non sono problemi isolati e non si possono risolvere se non si pone il problema del modello economico. Può essere il punto di partenza per un processo di presa di coscienza.

Che cosa resta oltre a questo, per i giovani con preoccupazioni tanto elementari come quella della fame?

Non ci sono miracoli, la presa di coscienza è sempre frutto di un'analisi della realtà e di un giudizio su tale realtà, che servirà come base per l'azione. Questi tre processi sono inevitabili. Non possiamo pensare a un'azione collettiva forte ed efficace se non c'è una coscienza del reale, e senza una riflessione etica sul reale. Bisogna coinvolgere tutto l'apparato educativo, i mezzi di comunicazione di massa, i movimenti sociali, per cominciare a provocare questo tipo di processo.

Che esempio porterebbe qui, in America Latina?

Senza dubbio il lavoro dei Sem Terra in Brasile. Loro applicano la metodologia di vedere, giudicare, agire, per fare della gente gli attori del cambiamento sociale. Anche i movimenti indigenisti della Bolivia percorrono la stessa strada.

E che strada percorrono oggi i sacerdoti terzomondisti?

Adesso sono molto meno di prima, sembrano dei veterani, perché il nuovo clero è piuttosto conservatore. Ma non sono spariti del tutto. E mi sento perfino di dire che c'è un certo rinnovamento della teologia della liberazione e delle comunità di base, che in Ecuador, per esempio, hanno cominciato a lavorare in un centro di formazione. Anche in Colombia si assiste a una ricostruzione del movimento e a un impegno sociale, politico e cristiano in funzione della realtà attuale. E' tutto molto difficile, perché la chiesa come istituzione va in senso contrario. Dopo la visita dei vescovi brasiliani al Papa, questi è tornato a condannare in maniera molto dura la teologia della liberazione. Sono del tutto chiusi a questo tipo di pensiero, di impegno e di spiritualità, ma non hanno potuto eliminarla. Sta risorgendo in alcuni paesi, anche se non con la forza che ha avuto nel passato.

Neppure alcuni movimenti politici hanno la forza del passato. Sandinismo e orteghismo, per esempio, che lei conosce molto da vicino. Si tratta dello stesso fenomeno?

Questa è una semplificazione eccessiva. Due anni fa, prima delle elezioni, ho scritto un articolo per "La Jornada", in cui mi domandavo: "Esiste ancora una sinistra in Nicaragua?" E la risposta era no. Ma il partito che più si avvicina alla sinistra è il Frente Sandinista, il che mi attirò moltissime critiche. Il sandinismo ha ancora oggi una base sociale piuttosto ampia, e la politica sviluppata da Ortega in questi due anni ha avuto alcuni effetti positivi, come il credito ai contadini, la campagna di alfabetizzazione, la gratuità di assistenza sanitaria e istruzione. Ovviamente si possono criticare i dirigenti, e la critica nei confronti di Ortega è molto forte. Ma è più forte all'interno della borghesia sandinista e fra gli intellettuali che non fra la massa popolare. Se noi cristiani speriamo che la rivoluzione la facciano gli angeli, continueremo a sperare fino alla fine del mondo. Così possiamo pure essere critici, ma impegnarci con le cose nuove che avanzano, sempre mantenendo il nostro spirito dialettico, giacché la realtà non cambia in maniera lineare.

A differenza di un passato rivoluzionario anticlericale, adesso ha al suo fianco leader cristiani come Chavez e Correa...

Sì, certo, ogni volta che vedo Chavez, lui mi dice: "François, benedicimi. Ho bisogno della tua benedizione" (ride). Ha una fede un poco popolare, ma fermissima. E lo stesso vale per Correa, che conosco molto bene perché ha passato un anno con me nella mia casa di Lovanio. Perfino a Cuba è sparito quello spirito antireligioso che era più il frutto dell'influenza sovietica. Già nel 1986, il Comitato centrale del Partito mi invitò a fare un corso di sociologia della religione, della durata di quindici giorni, per i responsabili dell'ideologia del partito. E il partito pubblicò il mio corso.

Come riuscì a convincerli?

Presi una posizione decisa e dissi: "Se voi siete marxisti, non potete essere dogmatici. Il marxismo è uno strumento di analisi della realtà". E abbiamo guardato la realtà, abbiamo analizzato il fattore religioso attraverso la storia di varie società e varie religioni, per giungere alla conclusione che sì, in molti casi la religione funzionava come oppio dei popoli, ma in molti altri casi era stata motivo di impegno sociale e perfino rivoluzionario.